



Gagliarda  
presenza  
di Maurizio  
Donadoni,  
tonante  
Aiace  
sopraffatto  
dal dolore  
cosmico

Teatro Greco di Siracusa

# Magnifico "Aiace" Oscura "Fedra"

MASOLINO D'AMICO

**A**iace ha fama di essere la più antica tragedia di un Sofocle non ancora giunto al culmine della sua arte, un Sofocle inoltre che esaurirebbe la poesia nella prima parte coi furori e la morte dell'eroe. In questa zona Aiace, impazzito per aver dovuto cedere al subdolo Odisseo l'eredità delle armi del morto Achille, fa strage di bestiame, quindi rinsavisce, si vergogna, si uccide. Per dargli degna sepoltura la sua amante Tecmena e il fratello telamonio Teucro devono quindi lottare contro l'intransigente opposizione dei sovrani Agamennone e Menelao. Il dibattito diventa sempre più aspro finché non lo risolve lo stesso Odisseo, che convince gli Atridi dell'opportunità di una conciliazione: non bisogna spingere l'odio fino a calpestare la giustizia. A Siracusa proprio questo episodio da taluni considerato superfluo esalta la capacità così sofoclea di vedere tutti i lati della questione, fino al sublime finale in cui Teucro nega al pur benemerito Odisseo di partecipare alle esequie. Viva i registi che credono nei testi e mettono in prima linea l'obiettivo di farli recepire! E viva l'energia con cui gli ottimi interpreti, specie Giacinto Palmari come Teucro, porgono la limpida tradu-

zione di Guido Paduano. Se dopo due ore il pubblico ha ancora le orecchie bene aperte si deve beninteso anche al brio con cui l'allestimento è stato movimentato, dall'arrivo attraverso una palude degli stanchi guerrieri di Aiace con corazze e scudi bruniti disegnati dalla costumista Silvia Aymonino a vari colpi di scena, tra cui la rivelazione delle carcasse macellate dal folle Aiace, grazie all'apertura di una specie di scatola verticale che è il principale elemento della non memorabile ma perlomeno sobria scena di Jordi Garcès, una piazza d'Italia alla De Chirico realizzata con ostentata povertà. Gran merito va anche alla gagliarda presenza di Maurizio Donadoni, tonante Aiace sopraffatto dal dolore cosmico.

Non meno di Salvo si è impegnato l'altro giovane, interessante regista scritturato dall'INDA: ma con *Fedra* (nuovo titolo per *Ippolito coronifero* di Euripide, forse adesso richiama di più) Carmelo Rifici corre con l'handicap di una nuova traduzione di Edoardo Sanguineti che, valori poetici a parte, è quasi incomprensibile. Non che ci siano stravaganze lessicali, è l'ordine sintattico stravolto che monopolizza l'impegno degli attori, tra cui la sempre magnifica Elisabetta Pozzi. *Fedra* di-

ce, per esempio, alla nutrice: «E tu, bene, me, consiglia. / Ma io, Ciprigna, la quale rovina me, / dalla mia anima separandomi, in questo giorno, / rallegrerò: ma da un amaro amore sarò stata vinta.» Sic! Addio dunque alla nostra immagine di Euripide come il più «moderno» dei tre sommi tragediografi; e addio alle sottigliezze della sua rielaborazione del mito. Via le sfumature degli stati d'animo della donna vittima di Afrodite, prima rassegnata, poi in lotta contro un sentimento cui poi sembra piegarsi, salvo invece uccidersi, e poi ancora in uno scatto estremo vendicarsi dalla tomba... Seguire tutto ciò è impossibile. Per due ore e dieci la folla si contenta dunque di applaudire gli effetti speciali, dee crudeli che compaiono in alto, un grande cavallo di legno che entra ed esce, le evoluzioni di un nutrito coro femminile: illustrazioni di un capolavoro che sarà meglio leggersi a casa.

«Aiace»

\*\*\*

«Fedra»

\*\*